

COLLABORATORI DI GIUSTIZIA

L'avvocato di Di Matteo critica la vedova Montinaro

ROMA. Dice Pierluigi Vigna: «Gli attacchi ai collaboratori di giustizia vanno di moda. E, dal punto di vista dei pentiti, è una cosa incomprensibile. Qualcuno di loro mi ha chiesto: dottore, mi sa spiegare perché ci sono persone che ce l'hanno con noi più ora di quando eravamo mafiosi e ammazzavamo la gente?».

Come era prevedibile, le parole sofferte di Tina Montinaro, vedova di uno degli agenti uccisi nella strage di Capaci, sono state strumentalizzate, politicizzate, tirate di qua e di là e piegate a fini di parte. Lei, la signora Montinaro, ha detto che non perdonerà mai gli assassini di suo marito ora pentiti: ha aggiunto che, a suo avviso, i collaboratori di giustizia godono di troppi benefici e di troppi privilegi. Uno sfogo legittimo, doloroso. Ma le truppe permanenti anti-pentiti ne hanno approfittato, scatenando l'ennesima campagna demagogica. Buona parte dei mass media, ad esempio, ha offerto descrizioni grottesche dei collaboratori di giustizia: criminali che se la godono, che non fanno neppure un giorno di carcere, che guadagnano somme enormi per vendere bugie allo Stato.

I magistrati ragionano come possono: cercando di ristabilire un minimo di verità. Pierluigi Vigna, già procuratore di Firenze, oggi capo della Direzione nazionale antimafia, è particolarmente sensibile alla questione. Ha istruito l'inchiesta sulle stragi del 1993; ha fatto parte della Commissione centrale per i programmi di protezione; è membro del Gruppo di studio interministeriale che ha elaborato i suggerimenti per riformare le norme sui collaboratori di giustizia.

Procuratore, che cosa ha provato ascoltando le parole della signora Montinaro?

Quelle parole hanno colpito e impressionato tutti. Le ho trovate toccanti, autentiche. Del resto, noi magistrati, fin dall'epoca del terrorismo, quando dobbiamo chiedere pene ridotte per un collaboratore di giustizia che pure si è macchiato di gravissimi reati, viviamo una specie di disagio. Questa sofferenza viene lenita dalla consapevolezza che il collaboratore non si limita a raccontare fatti del passato, ma svolge anche una funzione di prevenzione. È questo il terreno del suo riscatto. Con le loro dichiarazioni, i collaboratori di giustizia fanno trovare depositi di amiche e consentono di prevenire attentati. Dunque, evitano nuovi lutti, salvano vite umane. C'è poi da dire che, in questa materia, occorre distinguere, tenere nettamente separati il piano della sensibilità etica e quello della politica criminale. I collaboratori sono utili, al di là di un loro presunto pentimento morale.

Dopo la deposizione di Tina Montinaro, c'è stata un'esplosione di giudizi negativi sui pentiti. Il presidente dell'Antimafia Del Turco ha detto in tv che i collaboratori di giustizia vanno ai Caraibi.

Questa è una visione profondamente errata. La vita dei collaboratori di giustizia non è affatto facile e comoda. Stiamo parlando di persone che hanno paura di essere uccise, che

«Sono sdegnata per quanto detto dalla vedova Montinaro sulla intitolazione del galoppatoio di Palermo al figlio del mio assistito Di Matteo, perché anche Giuseppe Di Matteo, ucciso in maniera orrenda, è una vittima della mafia, la stessa che ha ucciso Montinaro». Lo ha detto l'avvocato Lucia Falzone, che assiste oltre trenta collaboratori di giustizia. «Da un punto di vista morale - ha aggiunto - è comprensibile l'indignazione della signora Montinaro per l'eseguità del risarcimento rispetto a somme presuntivamente erogate ad altri: comunque non sono somme passate sottobanco, ma date dallo Stato. I collaboratori di giustizia sono colpevoli come gli altri. Hanno però un merito: quello di aver confessato». Lucia Falzone aggiunge: «Calogero Ganci e Giovanbattista Ferrante sono detenuti, non si stanno certo godendo la famiglia e non hanno chiesto nulla allo Stato. Anzi hanno offerto il frutto dei proventi illeciti, consegnando il patrimonio di Cosa Nostra di cui erano a conoscenza». L'avvocato ha anche aggiunto che molti dei suoi assistiti «sarebbero disposti ad andare a lavorare e rifiutare così anche il contributo. Finché però resteranno persone senza nome sarà difficile. Il pentito è la dimostrazione concreta che lo Stato è più forte della mafia».



Il punto dell'autostrada Palermo-Capaci dove è avvenuto l'attentato al giudice Falcone

Luigi Baldelli/Contrasto

«Troppi attacchi ai pentiti»
Vigna: ecco come migliorerà la legge

Nuove, violente, polemiche sui collaboratori di giustizia. Quasi tutte, secondo tradizione, pretestuose e demagogiche. Dice Pierluigi Vigna, capo della Direzione nazionale antimafia, e membro del Gruppo di studio che ha elaborato una proposta per modificare le norme sui pentiti: «Gli attacchi ai collaboratori di giustizia vanno di moda. E invece bisogna considerare che, grazie alle loro dichiarazioni, abbiamo salvato molte vite umane».

GIAMPAOLO TUCCI

devono nascondersi. C'è inoltre il dramma dei loro parenti. Circa duemila minorenni sono stati letteralmente deportati dalle loro case.

Perché, allora, una parte del mondo politico e dei mass media ne offre un'immagine così negativa?
Si fanno sempre raffronti tra i delitti che hanno commesso e la situazione in cui si trovano ora. Ma questa è una concezione bizzarra. Dovremmo considerare il risultato, gli effetti delle loro scelte, le vite umane salvate grazie alle loro rivelazioni.

Qualche errore è stato commesso, no?

Certo, ma non bisogna dimenticare il contesto in cui sono nate le norme sui collaboratori di giustizia. Quando fu varata la legge, non c'erano pentiti. Si mirava, dunque, a favorire il fenomeno. Del resto, mancavano gli strumenti per essere assolutamente rigorosi. Facciamo un paio di

esempi. Spesso, si è garantita la protezione a un numero sproporzionato di familiari di collaboratori, perché non c'era la possibilità di verificare il grado di rischio che ciascuno di essi correva. Altro aspetto delicato: in base alla legge vigente, i procuratori possono chiedere le misure urgenti di protezione al capo della polizia. Così, quando in un secondo momento viene avanzata alla Commissione centrale la richiesta per l'ammissione al vero e proprio programma di protezione, c'è un imbarazzo inevitabile. Bisognerebbe revocare misure già stabilite, far tornare l'aspirante collaboratore a casa sua. Non è facile, ed è anche rischioso. Il problema più grave, comunque, è rappresentato dalle difficoltà che si incontrano nel dare un lavoro, una nuova vita, ai collaboratori.

Lei, procuratore, fa parte del Comitato interministeriale che sta



preparando il progetto di riforma. Come cambierà l'attuale legge?

Il gruppo di studio è presieduto dal dottor D'Ambrosio, capo di gabinetto del ministro Flick. Abbiamo lavorato a lungo. I nostri suggerimenti sono pronti. Credo che la proposta sia stata già sottoposta all'attenzione dei ministri competenti. A mio avviso, le nuove norme dovrebbero prevedere - per fare qualche esempio - un termine, sia pure abbastanza ampio, entro il quale il collaboratore deve dire quello che sa. Questo intervallo potrebbe essere di sei mesi. Se il collaboratore, scaduto il termi-

“
Le parole di Tina Montinaro sono toccanti ma i collaboratori hanno consentito di salvare molte vite umane. Le norme vanno modificate. La protezione solo per mafiosi e terroristi”

inquirenti, intanto, cercherebbero riscontrare alle sue dichiarazioni.

Saranno modificati i criteri per l'ammissione al programma di protezione?

La legge attuale prevede l'ammissione alla protezione per un'ampia serie di reati. Potrebbe essere limitata ai due reati che minacciano le istituzioni democratiche: mafia e terrorismo. Inoltre, mentre le norme in vigore consentono un solo tipo di protezione, il programma speciale, la nuova legge dovrebbe rendere il meccanismo più flessibile. Il programma completo (cambio d'identità, casa, stipendio) dovrebbe scattare solo in presenza di un contributo rilevante e di un alto livello di rischio. Negli altri casi, si possono garantire delle forme di tutela.

Oggi i benefici possono essere concessi soltanto a chi è sottoposto al programma di protezione. A volte, perciò, vengono ammessi al programma collaboratori che meritano i benefici, ma che non corrono rischi reali. Cambiamenti in vista?

Il meccanismo va riformato. Bisogna scendere i due momenti.

Come reagiscono i pentiti alle polemiche sul loro conto?

Alcuni provano un sentimento di mortificazione, altri di rabbia. Qualcuno ha paura, vorrebbe rinunciare. Ma la stragrande maggioranza è decisa, vuole andare avanti.

L'Independent: «Venezia ormai è terra di mafia»

NOSTRO SERVIZIO

È Venezia la nuova frontiera della mafia? Il quotidiano britannico «The Independent», in un lungo articolo (piuttosto generico e impreciso) sulla città lagunare, ha fatto esplodere le polemiche. Secondo il giornale inglese, infatti, esiste «un'altra faccia delle cartoline» spedite dalla Laguna, molto meno adatta ad attirare il turismo: «È un dato di fatto che tanto la parte napoletana quanto quella siciliana della Fratellanza - scrive The Independent - abbiano intensificato i loro affari in Veneto». Affermazioni che hanno provocato la risposta del vice sindaco della città, Gianfranco Bettin, che le ha definite «allarmismo a fini turistici». Ossia, inizio di una campagna favorita da chi ha interesse a scoraggiare centinaia di migliaia di turisti.

Ma veniamo al servizio, che (stando alla sintesi riportata dall'agenzia Agi) non contiene elementi nuovi, ma si limita ad affastellare una serie di elementi già noti. In alcuni casi anche con qualche imprecisione. L'Independent prima ha ricordato che a Marghera il prosindaco Bettin è stato vittima di «una falsa esecuzione: un classico avvertimento mafioso» lanciato da qualcuno «legato al racket locale della droga e della prostituzione». Il fatto è che «la mafia si sta trasferendo a Venezia», come si sostiene nella seconda storia raccontata dal quotidiano britannico, che è proprio quella del rogo della Fenice.

«Il Giudice Felice Casson ha iniziato a porre le domande giuste. La questione infatti non è più come è scoccata la scintilla dell'incendio, ma chi l'ha provocata». Ed ora «fonti vicine al magistrato assicurano che Casson si prepara ad aprire un enorme barattolo pieno di vermi». Non si capisce chi siano queste «fonti vicine» al pm. Certo è che in Procura questa affermazione del quotidiano, più che altro, ha fatto sorridere.

L'impegno mafioso a Venezia e nel Veneto, sempre secondo il giornale inglese, risale al periodo in cui il boss locale Felice Maniero decise di pentirsi, alla fine del 1995, lasciando così campo aperto ai suoi concorrenti meridionali. È legittimo sospettare, secondo l'Independent, che l'ordine di bruciare La Fenice sia giunto «da un qualsiasi livello della piramide» di imprese ed imprese che lavoravano in «appalto, subappalto o sub-subappalto» al restauro dell'edificio. I lavori avrebbero dovuto essere conclusi due giorni dopo la data dell'incendio, rileva il giornale, ma in realtà erano in ritardo di ben quattro mesi.

Che sia questo il movente di un gesto così clamoroso? «In realtà - si risponde il quotidiano - le varie mafie italiane hanno bisogno di moventi meno importanti di quanto non pensiamo o pensino i giudici. La bomba agli Uffizi del 1993 dimostra che Cosa Nostra è perfettamente in grado di distruggere monumenti artistici di prima importanza in modo del tutto gratuito».

Questo, in sintesi, quanto apparso sul quotidiano inglese. Pronta la replica delle autorità lagunari: «L'Independent fa solo allarmismo e terrorismo probabilmente a fini turistici», ha dichiarato all'Agi il prosindaco di Venezia Gianfranco Bettin. «Per i fatti citati dal quotidiano di Londra, ma anche per altri gravi fatti accaduti nell'area veneziana - ha detto Bettin - non è necessario chiamare in ballo la mafia, perché di per sé queste cose le fa anche la criminalità locale. Che ci siano interessi e attività legati a camorra e 'ndrangheta non l'ha scoperto oggi l'Independent ma la magistratura e le forze dell'ordine veneziane. Il fatto che i bersagli siano stati esponenti politico-istituzionali e che altri abbiano dimostrato presenze di questo tipo, dimostra - ha aggiunto Bettin - che la città reagisce mentre nel taglio dell'Independent sembra di leggere che Venezia sarebbe in balia di questa offensiva».

Il presidente appoggia il pacchetto Flick sul patteggiamento. Unicost: «Perplexi per le nuove norme»

Prodi: «Sono utili, ma serve equilibrio»

ROMA. Pentitismo e patteggiamento allargato per i reati di Tangentopoli: sale di tono il dibattito sulla giustizia. E ieri Romano Prodi ha detto la sua sui due temi all'ordine del giorno. Una «testimonianza toccante che colpisce», quella di Concetta Montinaro: il Presidente del Consiglio commenta così le parole della vedova del capocorta di Falcone.

«Devo dire però che i ministri dell'Interno e della Giustizia avevano già toccato il problema sottolineando, da un lato l'importanza che hanno avuto questi testimoni, e dall'altro la necessità di essere molto attenti sulle spese e sui benefici che vengono dati loro. Esistono degli equilibri che devono essere rispettati e che in molti casi non sono stati rispettati».

Prodi coglie l'occasione per parlare anche delle proposte del ministro Flick sui riti alternativi e sulla pena concordata. «Si tratta di proposte equilibrate - afferma - ma il Parlamento e il governo terranno conto delle obiezioni». Obiezioni che però

Prodi dice la sua sul pentitismo e sul patteggiamento allargato, temi al centro del dibattito sulla giustizia. «Ci sono equilibri che non sono stati rispettati», afferma a proposito dell'uso dei collaboratori. Il pacchetto Flick? «Parlamento e governo terranno conto delle obiezioni». Si allarga l'area di chi esprime perplessità sulla pena concordata per i reati di Tangentopoli. Oltre ai leader di Md e Mg, avanza dubbi anche quello di Unicost, l'altra componente dell'Anm.

NOSTRO SERVIZIO

non sono tali da mettere in discussione i capisaldi della riforma perché «l'accoglienza delle proposte sulla giustizia è stato generalmente molto buono».

Le nuove norme che il governo si appresta a varare chiudono il varco ad ogni disegno d'amnistia e servono a svelire i processi «per evitare che arrivi l'amnistia peggiore di tutti, cioè la prescrizione», ricorda il capo del Governo. Tra le obiezioni c'è quella che mette in evidenza la necessità di maggiori garanzie di giusti-

zia sottolineando il rischio di una possibile discriminazione tra imputati ricchi e imputati poveri nell'applicazione delle norme che impongono il risarcimento del danno arrecato allo Stato e alle persone offese a chi, ammettendo la colpa, chiede di accedere al patteggiamento allargato.

Di questi rilievi «si terrà certamente conto perché questo è un disegno di legge a cui il Parlamento dovrà dare gli approfondimenti necessari e che il governo è pronto ad accoglie-



Romano Prodi

Ansa

re», afferma il capo del Governo.

I dubbi di Unicost

Ma l'area di chi esprime dubbi sulle misure elaborate dal ministro della Giustizia comprende adesso il leader di tre della quattro componenti dell'Anm. Oltre a Vittorio Borracetti

di Md e a Mario Almerighi del Movimento per la giustizia, ieri si è fatto sentire Umberto Marconi, segretario di Unicost - la corrente di maggioranza dell'Associazione magistrati - che mette l'accento sulle «conseguenze devastanti che la riforma potrebbe avere sulla risposta dello Stato al crimine».

Nei giorni scorsi a favore del progetto si erano schierati, tra gli altri, Francesco Saverio Borrelli, Pierluigi Vigna, Paolo Giordano e Carlo Nordio. Secondo Marconi, però, il «vero sentire» dei giudici «è del tutto opposto all'imprimatur dato al ddl da autorevoli pm».

Marconi, come più volte aveva fatto in passato, polemizza con il pool milanese rilevando «la singolarità del fatto che quegli stessi giudici che apparvero in televisione per bloccare il

decreto Biondi oggi sono i primi a benedire il recentissimo disegno di legge». Le critiche del leader di Unicost? La riforma finirebbe con il modificare «il momento della centralità della fase dibattimentale» e caricherebbe il pm di un «eccessivo potere di contrattazione».

A favore delle proposte Flick si schiera invece il ministro del Tesoro Carlo Azelio Ciampi, mentre Giulio Macerati (An) giudica «eccessiva la polemica che si è scatenata attorno alle proposte del ministro».

Scontro sul pentitismo

Per quel che riguarda l'altro tema all'ordine del giorno, il pentitismo, intanto, le parole della signora Montinaro continuano a far discutere. «Non mi sta bene che un pentito sia mantenuto e continui a fare il signore e a godersi i propri figli. Mi sento offesa: con 1.600.000 lire di stipendio devo provvedere a due bambini», aveva detto la vedova dell'agente ucciso a Capaci. Il problema delle norme che regolano il rapporto tra

lo Stato e i collaboratori di giustizia crea nuova tensione nei rapporti tra maggioranza e opposizione.

E se tra le file dell'Ulivo si discute la riforma della legge, ma non si mette generalmente in discussione la validità del contributo dei pentiti, in quelle dell'opposizione c'è chi approfitta dell'atto d'accusa di Concetta Montinaro per tornare ad attaccare l'uso processuale dei collaboratori di giustizia.

Convinto della necessità di una semplice modifica delle regole che disciplinano il pentitismo si è detto anche il presidente dell'Antimafia Ottaviano Del Turco che ha spiegato che occorre trovare «una via di mezzo tra il carcere molto duro e la libertà dorata». Del Turco ha annunciato che la commissione che presiede affronterà giovedì prossimo il tema della revisione delle norme precisando che sono in programma audizioni «per predisporre un orientamento che possa raccogliere il consenso della grande maggioranza del parlamento».